

Il vecchio e il bambino

DI ALESSANDRO CAMPI

Nell'impossibilità - dettata evidentemente dalla storia e dal destino - di promuovere i giovani talenti che possiede in casa, ai quali può al massimo concedere di godere della sua luce e della sua benevolenza, salvo bastonarli quando alzano troppo la cresta e finiscono per mostrarsi eccessivamente indipendenti, Berlusconi ha deciso di valorizzare quelli in casa altrui.

Il risultato politico non è lo stesso, ma il colpo di teatro è egualmente garantito.

Ha così ricevuto a sorpresa Matteo Renzi, il giovane e ciarliero sindaco di Firenze, da mesi nemico giurato della nomenclatura democratica, leader dei cosiddetti "rottamatori" e astro ascendente di un centrosinistra da anni discendente. L'ha incontrato ovviamente a Villa San Martino, nella sua abitazione privata, con il cerimoniale affabile e discreto di solito riservato ad alleati e amici di vecchia data. Forse, trattandosi di un politico di parte avversa e di un incontro nato, almeno ufficialmente, per discutere dei problemi del capoluogo toscano, sarebbe stata preferibile una sede politica o istituzionale, ma è un dettaglio sul quale di questi tempi si può anche sorvolare.

A Renzi, del quale evidentemente apprezza la schiettezza di parola e il piglio decisionistico, il Cavaliere ha pronosticato un grande futuro politico. E gli ha riservato - ma il diretto interessato ha smentito - il complimento da lui ritenuto ovviamente il più generoso e gradito dal prossimo: «Ti apprezzo perché mi assomigli». Usando la propria persona come parametro universale di un sicuro successo, Berlusconi si è convinto, evidentemente, di potersi scegliere anche gli avversari. Sembrava che negli ultimi tempi avesse puntato su Nichi Vendola, che però, per i suoi gusti e interessi, deve essere troppo cresciuto nei sondaggi più recenti. Da qui, probabilmente, la scelta come interlocutore privilegiato a sinistra del più innocuo Renzi, troppo pieno di sé o forse ancora troppo ingenuo per fiutare la trappola.

Se l'incontro ha suscitato tanta curiosità, e parecchie interpretazioni maligne, è anche perché è caduto in un momento particolare. Va bene che il sindaco di una grande città parli con il capo del governo, quale che sia il colore politico di entrambi, ma perché farlo quando quest'ultimo è a un passo dalla probabile caduta e comunque preso da tutt'altro che dai problemi di finanza pubblica della patria di Dante? Non sarà che Berlusconi e Renzi, avendo gli

stessi avversari, per il primo esterni, per il secondo interni, vale a dire i "parrucconi" del Pd, hanno deciso di fare fronte comune in vista di chissà quale futuro? In politica la regola secondo la quale è mio amico il nemico del mio nemico non è davvero una grande novità. Il sindaco di Firenze ha sempre disdegnato qualunque ipotesi di *union sacrée* per rovesciare l'attuale maggioranza, ipotesi alla quale guardano invece con interesse i vertici del suo partito. Per soprappiù è uno dei pochi a sinistra ad avere una pessima opinione di Gianfranco Fini. Quanto basta per renderlo apprezzabile e credibile agli occhi del Cavaliere.

Come se non bastasse, il cordiale faccia a faccia tra l'anziano statista e l'amministratore rampante è coinciso, in modo quasi paradossale e comico, con la pubblica discussione di questi giorni sul ruolo marginale che l'Italia riserva ai suoi giovani, a partire proprio dalla sfera politica. Da un lato, c'è uno che si crede immortale e insostituibile, che non vuole mollare il bastone del comando per nessuna ragione al mondo. Dall'altro uno che invoca a ogni passo un radicale salto di generazione, a costo di ricorrere al parricidio. In teoria hanno posizioni inconciliabili. Ma il fatto di militare su opposte sponde li rende stranamente solidali e chiarisce il significato strumentale della loro comune battaglia. Il problema per entrambi, infatti, non è la deriva oligarchica e senile della democrazia italiana, la mancanza di ricambio che ha reso l'Italia immobile e stagnante, ma il mantenimento (per l'uno) e la conquista (per l'altro) del potere nel rispettivo campo. Ciò significa che il giovanilismo di Renzi è un artificio retorico, propagandisticamente efficace, che però fa il paio con il cinico paternalismo berlusconiano. Non deve sorprendere, dunque, che i due si siano intesi quasi alle perfezioni.

Si è accennato al dibattito sulla mancanza di sbocchi della gioventù italiana, sulla sua difficoltà a scalare la piramide sociale se non attraverso lo strumento della cooptazione, orientato peraltro non dal criterio del merito individuale e della competenza ma da quello dell'affiliazione partitica, familiare o di clan e, nella originale prospettiva del Cavaliere, da quello della lealtà indefessa (per gli uomini) e della bellezza procace e generosa (per le donne).

Nella politica italiana attuale, ciò significa che per fare carriera non bisogna lottare o farsi valere, occorre mettersi in fila, mostrarsi disponibili e aspettare la chiamata dall'alto. In un momento di sincerità, Berlusconi lo ha detto chiaramente: sarai lui a decidere, al momento opportuno, secondo il suo gusto e la sua convenienza, il nome del giovane che dovrà succedergli. Sembrerebbe la

posizione eccentrica di un politico che ragiona ormai come un sovrano, in realtà si tratta di una regola che in Italia è divenuta generale, accettata da tutti, persino da coloro che, essendo giovani e ambiziosi e dunque vittime designate di un simile meccanismo, dovrebbero avversarla con ogni forza. Ed è questo l'unico punto sul quale l'iconoclasta e furbissimo Renzi ha ragione da vendere: se i giovani vogliono il potere, a qualunque livello, a cominciare dalla politica, debbono prenderselo e combattere per esso, non aspettare che venga loro regalato o concesso da chi ha tutto l'interesse a tenerlo stretto. Non è mai successo nella storia che qualcuno ceda volontariamente il passo per ragioni anagrafiche. Perché dovrebbe accadere proprio nell'Italia di oggi, dominata da vecchi e immarcescibili marpioni che di farsi da parte non hanno alcuna intenzione?

La battaglia comune di Silvio il vecchio e Matteo il giovane